

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I federalisti di fronte alle istituzioni europee

Egregio Direttore,

si parla spesso dell'atteggiamento «intransigente» dei federalisti a proposito del Mercato comune. Così si è espresso, ad esempio, l'amico Renato Giordano nella lettera pubblicata recentemente dalla Sua rivista. Orbene, visto che si parla spesso dell'atteggiamento dei federalisti, ma non si adducono le ragioni che hanno spinto i federalisti a prenderlo, mi consenta di esporle brevemente.

1. Per pronunciarsi su un progetto economico, bisogna anzitutto riferirsi al modello teorico necessario per giustificarlo. Il Trattato di cui si parla ha come scopo la realizzazione di un Mercato comune; come mezzo per realizzarlo degli organi istituzionali che non raggiungono, come portata giuridica e politica, nemmeno il livello confederale. Non v'è quindi da stupirsi se lo stesso Trattato affida in realtà il compito di realizzare il Mercato comune agli stessi governi dei singoli Stati, come risulta dall'art. 5: «Gli Stati membri adottano tutte le misure di carattere generale o particolare atte ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal presente Trattato...» e dall'art. 6: «Gli Stati membri, in stretta collaborazione con le istituzioni della Comunità, coordinano le proprie politiche economiche...».

Due parole sul modello teorico per giudicare unificazioni economiche su aree pluristatali. Avevamo imparato da Lionel Robbins, Luigi Einaudi e via di seguito che per avere un mercato comune su un'area pluristatale bisogna istituire una Federazione. Oggi i nostri governi, e la maggior parte dei pubblicisti, ci insegnano il contrario. Teoricamente la cosa non sta in piedi, a meno di non invertire, come fa alcuno, i rapporti di causa e di effetto. Costoro ragionano così: dato che non si può avere un mercato comune senza una moneta comune, e dato che non si può avere una

moneta comune senza un potere politico comune, facciamo il Mercato comune – del Trattato – così avremo in seguito una moneta comune, e perciò un potere politico comune. Malagodi sovente parla in tal modo; ma ciò presuppone l'esistenza di azioni economiche che si svolgano in un vuoto giuridico e politico. Se così fosse, il Mercato comune – del Trattato – potrebbe effettivamente portarci ad una moneta comune e ad un potere politico. Ma se così fosse, sarebbe molto più comodo abolire addirittura gli Stati e la politica. In realtà, non c'è atto economico che non sia anche giuridico, ed atto giuridico che non sia anche politico. Se la somma dei poteri resta nelle mani dei singoli Stati, restano in piedi le infrastrutture giuridiche amministrative e politiche dei mercati separati, e resta in piedi un sistema che dà alle azioni economiche nazionali i mezzi non economici indispensabili, e non dà nulla di ciò alle desiderabili azioni economiche europee.

Dietro ogni unificazione economica v'è sempre stato un potere politico; e quando limitate unificazioni economiche hanno coperto aree pluristatali non federali, v'è sempre stato dietro l'imperialismo di uno Stato molto forte capace di imporre una condotta comune agli altri Stati. Il mercato internazionale liberista – breve e limitato – dell'Ottocento fu dovuto all'imperialismo liberistico – breve e limitato – del Regno Unito, che non a torto fu chiamato una «repubblica mercantile internazionale». Dietro lo Zollverein c'era la Prussia.

Si deve ancora osservare che le unificazioni economiche hanno assunto carattere irreversibile soltanto quando era irreversibile il sistema politico che le sosteneva. Per questa ragione, il liberismo internazionale ha seguito passo passo l'indebolimento del Regno Unito, restringendosi nella sua area calante, e deteriorandosi; mentre il mercato tedesco si è consolidato perché fu raggiunta l'unificazione politica tedesca.

L'unica conclusione teorica che si può trarre è la seguente. Per avviare un processo di unificazione economica ci vuole o un potere politico federale, o uno Stato imperialista – di imperialismo liberistico, perché nel caso si tratta di sganciare i vari mercati nazionali dai loro poteri statali – che si imponga agli altri. Dietro il Trattato del Mercato comune non c'è né l'una né l'altra cosa. Quindi la previsione che esso non si realizzerà non è né massimalista, né intransigente, ma semplicemente scientifica. Coloro che pensano il contrario sono gli stessi che pensano di realizzare l'u-

nità delle politiche estere con l'Ueo. Sono persone che non conoscono, o fingono di dimenticare, l'area dei significati coperta dal termine «ragion di Stato».

Questa conclusione teorica è ineccepibile. Si rilegga appunto il Robbins di *Economic Planning and International Order*, o l'ultimo Einaudi dello *Scrittoio del Presidente*, che, per dimostrare che l'unificazione politica è la premessa di una unificazione economica, ricorda maliziosamente il caso della Svizzera, una vecchia confederazione che dovette ricorrere alla fondazione di un potere federale per unificare il processo economico.

Non ho tuttavia inteso alcuni, tra gli «europeisti», che si sia dato la pena di dimostrare che il modello teorico in questione non è giusto, o non applicabile, per ragioni motivate, all'unificazione economica europea. Ho sentito invece molti infastidirsi delle «teorie», ed invocare la «pratica».

Vediamola.

2. Ogni persona di buon senso ammette che una unificazione economica efficace ed irreversibile richiede un potere politico. Direi che la differenza, tra un federalista ed un europeista, stia in ciò.

Il federalista, constatata la mancanza di un Piemonte o di una Prussia dietro il moto dell'unità europea, dirà: «La prima cosa da fare è istituire un potere federale», e cercherà di fare la lotta politica non per questo o quel governo in questo o quel paese, ma per giungere al potere federale su un'area pluristatale.

L'europeista dirà: «D'accordo sul potere politico, ma bisogna farlo a mezza strada». Questo tratto di strada dovrebbero percorrerlo gli Stati sovrani mediante la politica di «liberalizzazione» (nel senso attuale, che non è quello classico). L'europeista continuerà: «D'accordo – tra noi, a bassa voce – anche sul fatto che la facciata messa in vista è falsa: parlamenti che non fanno leggi, esecutivi che consigliano, burocrazie che non amministrano. Il vero governo europeo verrà dopo. Oggi importa che i governi nazionali facciano una politica di liberalizzazione. Ad un certo punto, resi più omogenei gli interessi – dei capitalisti secondo alcuni, come Scalfari; degli operai secondo altri, come Riccardo Lombardi; o dei burocrati del Mec secondo Giordano, che nella foga della dimostrazione si è semplicemente scordato, nel citare il ruolo italiano dei burocrati meridionali del “Risorgimento senza eroi”, che costoro avevano per base l'Italia già fatta dalla “conquista regia” –, a quel punto, si dice, sarà nata la piattaforma di

sostegno dell'unificazione politica, e si raggiungerà il punto di crisi. Si dovrà, allora, consolidare il processo economico istituendo il potere federale, o tornando indietro. Le spinte obiettive della situazione metteranno in sella chi vuole andare avanti, ed il gioco sarà fatto».

La mia impressione è che questo argomento colleghi parole, e non cose, perché fa i conti senza l'oste. L'oste, nel nostro caso, senza considerare i burocrati che sanno conservare gli organi più assurdi, ma non sanno prendere iniziative politiche novatrici, sono le aziende. Tutto il ragionamento regge sulla ipotesi che ci sia – col Trattato – una sufficiente conversione delle aziende dalla programmazione nazionale a quella europea. Orbene, questa conversione ha un limite invalicabile nella situazione politica ed istituzionale. Infatti il nostro oste, cioè il nostro imprenditore, per decidere di investire e programmare in vista di un mercato europeo, e non di quello nazionale e dei mercati internazionali, dovrebbe avere qualche garanzia *seria* sulla irreversibilità di tale mercato, almeno per un tempo eguale a quello necessario per un assorbimento dei prodotti pari all'investimento.

Purtroppo ciò non si accorda con i tempi previsti per le riduzioni doganali e l'allargamento dei contingenti, con le clausole di salvaguardia che possono d'improvviso chiudere un mercato, e soprattutto con una circostanza che gli esperti che prepararono il rapporto-base per la stipulazione del Trattato non poterono tacere: bisogna togliere agli Stati *il mezzo di proteggere*, non questa o quella protezione. Di conseguenza, nella situazione attuale, il nostro imprenditore si troverà ancora di fronte alla selva politica ed amministrativa delle protezioni, che cadono da una parte e rispuntano dall'altra come l'araba fenice perché ci sono i poteri – gli Stati sovrani – per imporle, e non poteri – la Federazione – per toglierle (l'ultima arrivata è la tassa imposta dal governo francese nel dicembre scorso agli autocarri «stranieri» che percorrono strade «nazionali»). Constatato ciò, il nostro imprenditore non modificherà i suoi programmi, e si limiterà a ripetere la vecchia canzone: «della politica non ci si può fidare».

Se si volesse continuare sul filo dell'argomentazione degli «europeisti», bisognerebbe perlomeno chiedersi quale Santo farà fare alla Francia, alla Germania e all'Italia la politica indispensabile per una liberalizzazione molto profonda. Se tentiamo di prevedere l'evoluzione politica ed economica dell'Europa, possiamo

leggere il Trattato, e, pensando che il futuro sia contenuto là dentro, dire che all'anno tale avremo tali misure, cioè le tali politiche economiche, all'anno talaltro egualmente, e così via. Oppure possiamo esaminare i problemi politici ed economici che stanno di fronte ai nostri Stati, che restano i protagonisti perché conservano i loro poteri. Ed allora vediamo una Francia impegnata per anni nel problema coloniale con i riflessi economici evidenti; una Germania incerta tra il sonno protetto dall'angelo custode Adenauer ed una politica su scala mondiale insofferente di vincoli europei tenuta oggi a battesimo da Erhard, domani da chissà chi; una Italia contenta di un equilibrio sociale che mantiene i cronici difetti strutturali perché preferisce non pensare cosa accadrebbe se si rompesse la diga.

Il futuro dei nostri Stati è scritto in questi problemi nel contesto delle pressioni del sistema mondiale che assegna loro scarsa libertà di gioco, non negli articoli del Trattato.

Tuttavia, la vera questione è un'altra. Le intese economiche non hanno mai portato alle unificazioni politiche, semmai le hanno allontanate, facendole giudicare inutili dai più. Si potrebbe ricordare che verso la fine dell'Ottocento Seeley seppe formulare l'alternativa dell'Impero inglese: federarsi o dissolversi. E si dovrebbe almeno tener presente che dopo anni di politica di «liberalizzazione» l'Europa occidentale è passata dalla Alta Autorità (press'a poco confederale) della Ceca e dal tentativo quasi federale dell'esercito europeo collegato alla Comunità politica, alle attuali malinconiche «Commissioni» del Mec e dell'Euratom. Il fatto è che molti inseguono il miraggio del parto indolore dell'unità europea. Certamente costoro non avranno i dolori, ma altrettanto certamente non collaboreranno al parto.

3. Per finire. I «federalisti» pensano che le politiche di «liberalizzazione», e gli organi correlativi, dall'Oece al Mec, siano un mezzo per evitare che le divergenze politiche ed economiche, fatali in un sistema di Stati sovrani, assumano proporzioni troppo pericolose. Ma sanno anche che non si guariscono le malattie curando i sintomi. Perciò fanno la lotta per il potere federale, e cercano di far conoscere la verità quando le politiche di liberalizzazione sono presentate, persino nelle cerimonie scolastiche, come la strada della costruzione dell'Europa. Ciò serve soltanto a far dormire gli interessi pro-europei, che sono maggiori di quanto si ritenga abitualmente. Infine, il compito dei federalisti è quello di

svegliare questi interessi; ed essi cercano di farlo, anche se molti, a mezzo svegliati dalla critica dei federalisti, per continuare a dormire borbottano sull'intransigenza.

In «Mondo Economico», XIII (3 maggio 1958), n. 18 e in «Comuni d'Europa», 20 luglio 1958, n. 6.